

*Perché ho deciso di votare Pd*  
(e alla Regione Lazio per Giulio Pelonzi)

di Luigi Scialanca



Voterò per il Partito democratico (e alla Regione Lazio per Giulio Pelonzi) sapendo che rischio di pentirmene. Ma è un rischio che voglio correre, e in queste pagine spiegherò perché.

A un partito di sinistra chiedo *tre cose*, per votarlo senza “tapparmi il naso”:

1. Che il partito sia lontano dai potenti e dai potentati finanziari, imprenditoriali, mediatici, ideologici e religiosi. Che *tutti gli esseri umani*, cioè, per il partito siano *uguali* come lo sono per la Costituzione. Che *nessuno*, per il partito, sia più importante, più rispettato e più autorevole di altri. Che il maggior imprenditore finanziario o industriale del Paese “valga” per il partito quanto un immigrato clandestino accampato sotto un ponte. Che la Chiesa non sia più influente di ogni altra associazione privata, e che nessuna associazione privata sia più ascoltata di un uomo o di una donna qualsiasi. Se così non è, se il partito non vuole o non sa pretendere e ottenere da ogni suo membro il rispetto del più fondamentale tra i fondamentali principi della Costituzione — l’eguaglianza dei diritti — il partito non è di sinistra e non è neanche un partito: è una massoneria sotto mentite spoglie.

2. Che il partito *non sia un potentato* e non si comporti come tale contro i suoi membri e i suoi elettori. Che esso, cioè, sia *una libera associazione di uomini e donne liberi ed eguali*: rispettosi delle norme *democratiche* (cioè discusse e votate *da tutti*, non da un gruppetto autoreferenziale di “legislatori”) che ne regolano le attività, ma affettivamente e intellettualmente *indipendenti l’uno dall’altro e dal partito stesso*, e rispettati l’uno dall’altro e dal partito indipendentemente dalla carica che nel partito ricoprono e/o dal numero di militanti e/o di elettori che fanno loro riferimento. Che il partito come tale e ogni suo membro, insomma, non siano i “controllori” o i “pastori” di chicchessia. Se così non è, se il partito si crede il *padre superiore* dei suoi membri e i suoi membri i *padri superiori* di chi non lo è, il partito non è di sinistra e non è neanche un partito: è una setta di fanatici o, nella migliore delle ipotesi, una Chiesa.

3. Che il partito leghi la sua esistenza, la sua etica, la sua ricerca teorica, ogni sua attività, ogni sua azione e l’intero suo programma politico a un unico principio: l’assoluto *valore di ogni essere umano*, nella propria irripetibile unicità, dinanzi e al di sopra di tutto ciò che in qualsiasi modo tende ad aggredirne

la suprema dignità e ad ostacolarlo nella realizzazione della sua personalità. Se così non è, se il partito non riesce cioè a rimanere *molto più umano che istituzionale*, neanche il più massiccio ricorso alla “droga” dei sondaggi d’opinione potrà ricostruire il suo rapporto con la “base”, all’interno e all’esterno, e il partito sarà sempre meno un partito di sinistra e sempre più un potentato fra altri potentati.

È così il Partito democratico? O si può dire, almeno, che *tenti* di esserlo? Negli anni scorsi, e per non pochi anni, *no*. Nei decisivi anni scorsi il Partito democratico, mentre sosteneva di voler separarsi da ciò che vi era di deterioro nel suo passato comunista, invece lo portava con sé e addirittura lo rafforzava: rimaneva un potentato, diventava sempre più *sordo e insensibile dinanzi all’umano*, sempre più anaffettivo (ma senza più l’ideologia che prima lo induceva a mitigare o almeno a mascherare la prepotenza), tendeva a rapportarsi quasi solo ad altri potentati, abbandonava ogni ricerca (ammesso e non concesso che l’avesse mai intrapresa) sull’essere umano. Non occorre fare esempi né nomi: tutti hanno visto e tutti sanno (tranne chi è interessato a non vedere né sapere) verso quale precipizio morale, intellettuale e politico è stato avviato il Partito democratico nei decisivi anni scorsi, e per non pochi anni.

Perché, dunque, voglio votare per il Partito democratico il 24 (o il 25) febbraio?

Per un *dato di fatto*. Per una *speranza*. E per alcuni *indizi* che la speranza non sia fallace.

1. Il *dato di fatto* è che il Partito democratico è il partito di sinistra, in Italia e (forse) nel mondo, in cui *la deriva anti-umana, sopraffattoria, istupidente, distruttiva e autodistruttiva* di cui sopra (o l’immobilismo teorico e pratico che a parole le si oppone ma in effetti la rispecchia) è andata, nonostante tutto, *meno avanti*; che per questo è tuttora guardato con diffidenza (anche se calante) dalle destre di tutto il pianeta; e che, per questo, raccoglie ancora le attese (via via più flebili), la fiducia (sempre più condizionata) e i consensi (via via meno convinti) di milioni di Italiani che, diversamente da quanto accade in altri Paesi, sono ancora, per la maggior parte, ben più di sinistra del partito che li rappresenta.

2. La *speranza* è che Pierluigi Bersani, e quelli che più sinceramente ne sostengono l’azione, siano *davvero* intenzionati e stiano *davvero* riuscendo a invertire la deriva di cui sopra e a spingere il partito (vale a dire: ognuno dei suoi membri) verso la consapevolezza che la via su cui si sono avviati negli anni scorsi è senza uscita, e che del tutto falsa è l’“identità” in cui su quella via si stanno imprigionando: consapevolezza che, per quanto dolorosa, è la premessa indispensabile della ricerca e della realizzazione di una identità di sinistra *davvero* nuova: *di giorno in giorno più lontana, cioè, dall’annullamento dell’umano*.

3. Gli *indizi* (che la speranza non sia fallace) sono: A. La lotta senza quartiere scatenata contro la “linea” di Pierluigi Bersani da vari potentati interni ed esterni al partito (religiosi, istituzionali, economici, intellettuali, culturali, mediatici: c’è solo l’imbarazzo della scelta), lotta che è arrivata fino a minacciare la scissione e che solo l’avvicinarsi delle elezioni ha (provvisoriamente) attenuato. B. L’uscita dal partito (o almeno la rinuncia a candidarsi) di alcuni tra i suoi esponenti di primo piano più implicati nella deriva anti-umana di cui sopra. (Indizi “a doppio taglio”, purtroppo, poiché lasciano intuire che se il Partito

non vincerà *trionfalmente* le elezioni — se, cioè, Bersani ne uscirà sconfitto anche solo in parte — la deriva anti-umana riprenderà e sarà addirittura più rapida e irrefrenabile che negli scorsi anni).

Questo dato di fatto, questa speranza e questi indizi *mi assicurano* che il mio voto non si convertirà in un'ennesima, amara delusione già a pochi giorni dalle elezioni? No. Ma quando mai si è sicuri di qualcosa, riguardo al futuro?... Eppure sì, di qualcosa *sono* sicuro: che, se dovrò convincermi di essermi ed essere stato ingannato, questa sarà l'ultima volta che il Partito democratico riuscirà a ingannarmi.



Una parola su Giulio Pelonzi, al quale andrà il mio voto per la Regione Lazio.

Perché a lui? Non “solo” perché l’ho conosciuto (anche se di recente) e ne ho tratto una buona impressione. Non “solo” perché una buona impressione ne hanno tratto i miei più cari amici. Ma anche e soprattutto perché Giulio Pelonzi, a quel che so — e Gianluca Santilli, candidato alla Camera — sono *gli unici* dirigenti del Partito democratico (senza tuttavia dimenticare le parole non equivoche pronunciate da Pierluigi Bersani durante un recente dibattito al Teatro Eliseo) che hanno manifestato sincero interesse per le scoperte e la ricerca di Massimo Fagioli sulla realtà psichica umana e sulla vitale distinzione tra *i bisogni*, che ci accomunano agli altri animali, e *le esigenze* che da essi radicalmente ci distinguono. Scoperte e ricerca che hanno, tra l’altro, un così profondo e rivoluzionario valore sociale e politico, che la passione, l’intelligenza e il coraggio di entrare in rapporto con esse costituiscono — come è sempre più evidente — la condizione inderogabile di ogni tentativo di *trasformazione*, verso una più valida realizzazione umana, che non voglia condannarsi in partenza alla sterilità e al fallimento.



(Anticoli Corrado, 15 e 16 febbraio 2013)